

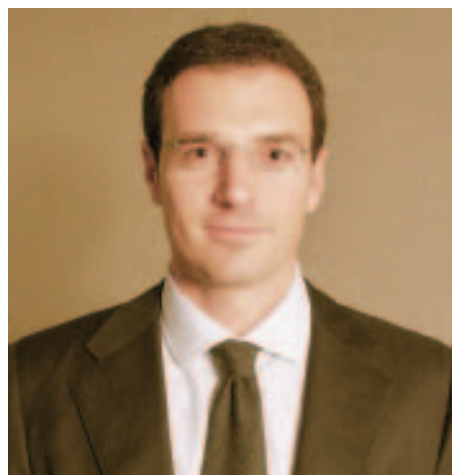
Oltre il crollo. Chi sono gli italiani che continuano a fare business a Londra



Mattia Nocera, fondatore di Belgrave Capital Management



Enrico Danieleto, fondatore nel 2008 di Pairstech C. M.



Federico Ghella nel team di Leo Fund M. dal 2001



Roberto Bogoni, fondatore di Lybra Equity

Il cuore della city? Pulsa ancora

La crisi finanziaria ha colpito duramente Londra. Solo nell'investment banking si stima che nella city abbia perso lavoro il 25 per cento degli occupati.

Ma rispetto alle crisi precedenti oggi il clima è cambiato e la possibilità di trovare un nuovo lavoro nel giro di poco è solo un lontano ricordo. La cosa ha coinvolto anche tanti italiani. Alcuni come la giovane Silvia Capatano, trasferita a Londra dalla sede italiana di Lehman Brothers, dopo il fallimento della banca d'affari, ha cercato a lungo di trovare una nuova collocazione. «Ma non c'è stato nulla da fare - ricorda - e alla fine ho deciso di rientrare a Milano dove avevo offerte decisamente più interessanti».

Dopo la tempesta Lehman è invece riuscita a ricollocarsi con facilità, grazie alla sua

Per chi fa hedge fund resta il vero centro ma più che in passato vale l'esser competenti

esperienza consolidata, Vania Miranda, ora in Nomura con lo stesso ruolo di sales trader. «Dopo 13 anni nella city (ha lavorato anche in Merrill Lynch, ndr) - spiega - effettivamente noto che sono sempre meno gli italiani che vi arrivano. Spesso si preferisce restare in Italia perché il contesto è cambiato: le opportunità non sono più così numerose e anche le soddisfazioni sia lavorative, sia economiche sono diminuite. Però

chi vuole fare bene certi mestieri e soprattutto confrontarsi con certe professionalità è qui che deve venire». Sulla stessa linea Alfredo Caturano, a Londra dal 1997 come sales e trader. Prima in Bloomberg e poi in Bearn Stearn. Dopo il suo fallimento, grazie alle sua esperienza è riuscito ad approdare in una società più specializzata (Itg Europe). «Il fallimento di alcune banche nella city ha portato un certo appiattimento - spiega - perché non ci sono più le aspettative di un tempo. Ma se riparte la finanza mondiale riparte proprio da qui. Ed è per questo che bisogna esserci. Io ci sarò».

Ma è soprattutto nell'asset management e in particolare in quello della gestione alternativa che molti italiani si sono distinti negli anni scorsi. Nella city hanno aperto le lo-

ro società, spesso portando a casa ottimi risultati. Ed è proprio questo settore sotto pressione per il possibile inasprimento fiscale che potrebbe portare molti a spostarsi in Svizzera. «In base alla terza indagine realizzata nel luglio 2009 dall'Ufficio Studi di MondoHedge sui gestori hedge italiani all'estero - ricorda l'ad Stefano Gaspari - è emersa una leggera contrazione rispetto alla precedente rilevazione, sia a livello di numero di prodotti (da 57 del 2008 a 46 del 2009), sia di asset gestiti (da 9 miliardi di euro nel marzo 2008 ai 7 miliardi di euro del 2009). Tuttavia, di recente abbiamo rilevato un trend di ripresa con diversi gestori italiani basati a Londra pronti a lanciare nuove iniziative».

«Londra resta la vera capitale - spiega Mattia Nocera che

da antesignano nel 1994 ha fondato nella city Belgrave Capital Management-. È unica a livello mondiale perché solo da qui si possono avere sotto osservazione nello stesso giorno tutti i mercati mondiali. E poi è qui che si trovano le competenze migliori. Non credo proprio che la Svizzera possa sostituirsi a Londra». «Il peso della crisi si è avvertito non c'è dubbio - gli fa eco Antonio Roma che nel 2000 ha fondato Leo Capital. Oggi abbiamo masse pari a 430 milioni, erano 900 prima della crisi. Ma per noi è stata anche l'occasione per rinnovarsi. A febbraio 2008 abbiamo lanciato un fondo Ucits III affidato a Federico Ghella, che lavora con noi dal 2001 che sta andando molto bene anche in termini di performance». «Certamente la selezione è aumentata soprattutto da

parte degli investitori e soprattutto dopo Madoff, vero punto di rottura. Noi siamo riusciti grazie a un approccio prudente a non accusare perdite del 2008 - spiega Roberto Bogoni, fondatore più di 10 anni fa di Lybra - quando i mercati facevano -45% noi eravamo a +5 e oggi siamo a +8% rispetto a un mercato che fa più 20%». Tra chi ha fondato la sua società nel pieno della crisi c'è Enrico Danieleto, fondatore di Pairstech Capital Management, società totalmente indipendente autorizzata nel 2008. «È vero forse siamo partiti nel periodo peggiore - conclude - ma se vuoi fare bene gestione alternativa Londra è una scelta obbligata sia da un punto di vista degli investitori, sia delle competenze nella gestione».

Lucilla Incorvati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In libreria. Fatti e misfatti dell'investment banking

La grande crisi diventa un thriller

«Il nostro lavoro non è cercare di curare il cancro: è semplicemente la ricerca dei migliori modi legali per fare grandi quantità di soldi, nel minor tempo possibile». La definizione del lavoro dell'investment banker contenuta nel bestseller «Cityboy» di Geraint Anderson esce confermata con tanto cinismo in più nel romanzo thriller «Lupi & Husky», appena uscito per i tipi del «Sole-24 Ore». «Lupi & Husky» è il racconto senza sconti dell'avidità e dello spirito predatorio che dominano gran parte dell'investment banking, e che sono fra

Racconto verosimile di ciò che accade in un settore dominato da «lupi»

le principali cause della grande crisi finanziaria. I lupi degli affari sono contrapposti nel libro ai più affidabili husky, ma non in modo netto. L'alibi dei banker-lupi è che il mondo non è bianco o nero, lecito o illecito, morale o immorale. Esiste un'ampia

fascia grigia, in cui si sfruttano in modo sistematico le asimmetrie informative costruite ad arte e i buchi della regolamentazione tollerati da Governi e regulator. E per molti (lupi o husky che siano) la coscienza resta a posto. Almeno per un po'.

«Lupi & husky» è fiction, narrazione, dove il vero si fonde con il verosimile. I personaggi descritti non appaiono così irrealistici e il prevedibile corollario di sigari, jet privati, spa, escort e cocaina non è invasivo. Perfino le lunghe e dettagliate e-mail del protagonista Matteo Bordona alla sua infedele ami-

ca-amante Veronika trovano un riscontro nell'antropologia dell'investment banking: il trasferimento di informazioni riservate sui deal in corso all'amica-amante diventa strumento di seduzione, esercizio di potere. La lettura scorre avvincente, con qualche appesantimento sui dialoghi un po' troppo verbosi e sulle parentesi di aggancio a quanto realmente accaduto sui mercati nel 2008. L'ambientazione è globale, con riprese di Milano, Londra, New York, Giappone, Dubai, le montagne intorno a Livigno e l'appennino romagnolo. Non man-

UNA FICTION DEL «SOLE»



John Stitch, «Lupi & Husky», edizioni «Il Sole-24 Ore», 367 pagine, 21 euro. Un thriller finanziario sullo sfondo della grande crisi.

cano all'appello i nodi degli ultimi mesi: lo scontro tra dimensione globale e territoriale delle banche, il doppio gioco dei civil servants provenienti dalle investment bank che non possono prescindere dal legame "a vita" con i loro ex datori di lavoro. Il tutto concluso da un finale in cui alcuni "lupi" fanno una brutta fine; ma gli husky non escono vincitori.

Più facile risolvere il "giallo" sull'autore. Chi è John Stitch? È il nom de guerre di Claudio Scardovi, professore all'Università Bocconi e insider della finanza. Presentando il libro a Milano in settimana ha preannunciato che la storia di lupi e husky non finisce qui. La seconda puntata arriverà nel 2010. M.Lie.



SCENE DA UNA FUSIONE

Fondi pensione, celebrato il matrimonio CariVerona-UniCredit

di Nicola Borzi

L'unificazione dei fondi di previdenza complementare del gruppo UniCredit compie un nuovo passo avanti. Nei giorni scorsi, sindacati e delegazione aziendale hanno chiuso l'accordo per il trasferimento dal 2010 di tutte le posizioni dei circa 3.500 iscritti al Fondo pensione ex Cariverona in quello di gruppo. Prosegue così il percorso segnalato da «Plus24» il 15 novembre 2008, quando a confluire era stato il Fondo ex BiPop-Carire, dopo le mosse analo-

ghe di ex Locat ed ex MedioCreditoCentrale. Per i dipendenti ex Cariverona, annuncia un comunicato unitario delle segreterie Fabi, Fiba/Cisl, Fisac/Cgil, Silcea, Ugl Credito e Uilca, la confluenza porterà «concreti miglioramenti (come l'aumento dal 2 al 3% del contributo a carico del datore di lavoro per gli iscritti "post riforma")» oltre alla «sostanziale conferma, per i singoli aderenti, di tutte le previsioni e caratteristiche individuali». La decisione del Fondo ex

Cariverona poggia su una motivazione essenziale. Dal primo luglio 2002, il fondo era "chiuso": non poteva dunque essere più alimentato da nuove adesioni. Gli esodi seguiti all'integrazione con Capitalia avevano determinato invece l'aumento delle uscite di iscritti "ante riforma", con ovvie ricadute patrimoniali.

Nel Fondo di gruppo confluiscono così altri 3.500 iscritti che, in base al bilancio 2008, portano i partecipanti attivi vicino a 28mila, a fronte

di 10mila pensionati. Le contribuzioni ammontavano a oltre 135,8 milioni su prestazioni per 81,2, delle quali 68,5 per pensioni. Il patrimonio netto era di 1,62 miliardi. L'ente, creato nel 1905 come Cassa di previdenza per il personale del Credito Italiano, è fondo dal 1949 e, dal 1990, si è aperto alle altre società del gruppo, con l'accelerazione seguita alla fusione con Capitalia del 3 agosto 2007.

nicola.borzi@ilssole24ore.com